



e anche tu **fa'** lo stesso

suor Carmela Paloschi

«Ero in carcere...»

Case di pena per pericolanti, penitenti, carcerate

(quarta parte)

«CASA FAMIGLIA» A VENEZIA

Dignità umana, diritto alla vita, all'integrità della persona... vita familiare e professionale: un posto nella vita è un diritto fondamentale inscritto in ogni essere umano. Eppure, da sempre, non tutti hanno un posto in famiglia né in un lavoro, anzi ad alcuni, forse a molti, è persino vietato nascere o avere un nome e alla madre nubile non è sempre possibile reinserirsi nella società.

Tale era la situazione anche all'inizio del '900 quando, a Venezia, S. Eufemia della Giudecca, 669, viene aperto l'Istituto «Casa Famiglia».

Doveva accogliere provvisoriamente giovani pericolanti, giovani madri, giovani delinquenti uscite dal carcere dove avevano capito la gravità della loro colpa e si erano pentite. Infatti, lo Statuto della «Pia casa di rifugio» (questo era inizialmente il suo nome) del 1909, che la superiora generale suor Angela Ghezzi aveva chiesto alla sig.ra Linda (Teodolinda) Giudica ved. Battaglia, autrice, insieme a mons. Francesco Paganuzzi del nobile progetto¹, prima di

¹ A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1935, II, 641.

mandarvi le suore, così introduce: «La *Casa di rifugio* di provvisoria accoglie tutte le miserie morali. Si accetteranno, quindi, tutte quelle disgraziate, pericolate o pericolanti, in cui si possa vedere la possibilità di condurle sulla retta via, o salvarle appoggiandole bene. Nessuna però potrà rimanere più di un mese, salvo caso eccezionale...». La crudezza del termine «disgraziate» viene mitigata da un'espressione successiva: «Si deve essere larghi nell'accogliere quelle infelici cadute e prive di dimore oppure abitanti in case pericolose...».

Diverse sono le disposizioni circa le donne sposate: «Rimarranno il tempo bisognevole o a riunirsi al proprio marito o fino a tanto che verranno fatte le pratiche necessarie per legittimare la loro relazione innanzi a Dio e innanzi alla Legge».

Dal punto di vista giuridico «La Casa, che dipenderà direttamente da sua eminenza il cardinale patriarca (allora nella persona di mons. Aristide Cavallari), verrà diretta dalle suore di carità di Maria Bambina, ma vi sarà un procuratore nominato da sua eminenza che dovrà decidere in pieno accordo con la rev. superiora nei casi più difficili. Vi sarà pure un piccolo comitato di signore che dovranno essere le cooperatrici delle rev. suore in tutto quello che abbisogneranno per il loro collocamento»². Le suore vi giungono nell'**aprile 1910** – due suore e due sorelle mandatarie – con la guida di suor Alessandrina Scarpellini, già vice superiora a S. Gioachino, la quale, emula dello spirito della Gerosa, alla superiora generale che le chiede la disponibilità risponde: «...se il Signore mi vorrà proprio adoperare per tale ufficio, è segno che vuol convincere tutti che non ha proprio bisogno di nessuno per compiere le opere sue e, quanto più lo strumento che vuol adoperare è inetto, farà risaltare la sua onnipotenza»³. Le succede, poi, suor Veronica Berera e, in seguito, per diciassette anni, dal 1911 al 1928, superiora delle suore e madre delle giovani corrigende è suor Luigia Dalla Santa che si distingue per bontà e carità squisite⁴.

² Statuto 1909, in AGSdC, 240/A.

³ Corrispondenza, Lettera del 22.5.1910, ibidem.

⁴ cf A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1935, II, 642.

In un primo tempo l'Istituto accoglie poche persone, ma poi il numero aumenta sempre più e con provenienza da diverse province. Sono conservate in archivio le relazioni sull'opera di alcuni anni dalle quali si ricava il flusso delle presenze e si respira l'assistenza continua della Provvidenza a sostegno dell'opera⁵. Nel *Resoconto* economico e morale del 1913 si legge: «Al 31 dicembre 1912 si trovano ricoverate nella *Casa Famiglia* undici figliole alle quali se ne aggiunsero altre quarantasette durante l'anno 1913. Di queste si provvide al ricovero di diciotto in pii istituti cittadini e riformatori; quattordici furono collocate a servizio presso distinte famiglie, due in uffici adatti alla loro educazione, una contrasse matrimonio, dodici, dando speranza di sincero ravvedimento morale, ritornarono alle loro famiglie, cinque vennero licenziate, le altre attendono un opportuno collocamento... Il Fondo di cassa, con cui si dà principio all'esercizio 1914, è talmente misero (£ 25,26) che si sarebbe dovuto chiudere la Casa, ma ci conforta il nostro completo abbandono alla divina Provvidenza, la quale saprà certamente ispirare a tante persone buone e facoltose la loro generosa cooperazione a un'opera moralmente e civilmente benefica».

Il bilancio del 1927 descrive il movimento nel corso dell'anno in «Casa Famiglia»:

ragazze madri	33	ritornarono in famiglia	24
pericolate	22	vennero accolte in vari istituti	4
pericolanti	5	all'«Asilo S. Giobbe»	8
condotte dalla questura	13	balie agli Esposti e all' Umberto I	30
scarcerate	3	a servizio	6
non ancora collocate al 31.12.1926	10	non vollero rimanere	3
		in casa al 31.12.1927	11
TOTALE	86	TOTALE	86

⁵ Relazioni, in AGSdC, 240/A.

Segue il prospetto dettagliato della contabilità di cui riportiamo la sintesi:

Entrate	£ 26.932,18	Uscite	£ 26.719,45	Avanzo	£ 212,73
---------	-------------	--------	-------------	--------	----------

«Se fino ad oggi, – conclude il resoconto – affidate alla Provvidenza e con l’aiuto dei buoni, abbiamo potuto vincere difficoltà di ogni genere, confidiamo che l’aiuto mai ci venga a mancare e che sotto i migliori auspici ‘Casa Famiglia’ inizi il suo 18° anno di vita»⁶.

Le presenze raggiunsero poi un numero elevato, se nella *Relazione* del 1939 si legge: «Nel settembre scorso, nell’incalzare dei tragici avvenimenti, credemmo opportuno non accogliere ragazze provenienti da altre province ed è perciò che il numero delle entrate, 127, è in lieve diminuzione rispetto agli anni scorsi. L’età delle ragazze madri accolte nell’asilo varia da un minimo di dodici anni a un massimo di quaranta. Il maggior numero è fra i venti e i trenta. Alcune provengono dal servizio, ma molte vivevano in famiglia, e la poca sorveglianza da parte dei genitori, unita alla leggerezza personale, ha procurato la dolorosa caduta... Il bilancio finanziario si chiude senza disavanzo; il nuovo si apre gravido di preoccupazioni. Il costo della vita aumenta giornalmente e noi osiamo affidare alla Provvidenza la nostra povertà, fiduciose che vorrà, come ha fatto finora, elargirci non soltanto il pane quotidiano che dà vigore al corpo, ma anche la luce divina che addita alle anime la via della verità e della vita». Si coglie nell’ultima espressione il vivo desiderio di trovare per ogni persona l’accompagnamento e la collocazione adatti.

Lo *Statuto* del 1943 denomina l’Istituto «Casa Famiglia» e tale è per le ospiti: la casa che le accoglie dopo aver lasciato quella che non volle fare posto a una nuova vita; la famiglia che sostituisce, sia pure temporaneamente, quella che non poterono formarsi. Vi si legge, infatti: «Durante il loro soggiorno, le ricoverate verranno maternamente ospitate e aiutate nella loro rieducazione reli-

⁶ Resoconto economico e morale del 1927, in AGSdC, 240/A.

giosa e morale» (n 8), tuttavia esse devono prendere conoscenza, all'atto del loro ingresso, delle norme fissate nel regolamento alle quali devono attenersi (n 9).

Si chiamò anche «Casa S. Pio X» per il sostegno morale che il Papa diede all'opera e grazie al dono dell'altare per la cappella.

Con lettera del 16 novembre 1943 il patriarca, mons. Adeodato Giovanni Piazza, erige l'Istituto «Casa Famiglia» in persona morale con tutti i diritti, i privilegi e gli oneri propri delle persone morali, nomina suo delegato mons. Giuseppe De Biasio, parroco a S. Stefano, quale presidente la nobildonna contessa Paolina Giustiniani, e ne approva lo Statuto.

Del 1944 si conserva la convenzione tra l'em. principe, il signor cardinale Adeodato Giovanni Piazza, patriarca di Venezia, e la superiora generale delle Suore di carità della beata B. Capitano, dette di Maria Bambina, suor M. Angiolina Reali, che definisce i compiti delle suore, della superiora e il trattamento economico nei loro confronti. Con lettera del 10.11.1945 la presidente aumenta il compenso annuo per le suore «non certo come retribuzione (che sarebbe assolutamente inadeguata), ma come una prova della riconoscenza del comitato verso le suore per la loro inestimabile opera di carità». E nel 1948, proponendo un ulteriore aumento, scrive alla madre: «...il compenso è insufficiente in rapporto a quanto le attuali contingenze richiederebbero. Il loro (delle suore) lavoro davvero ammirabile non può venire ricompensato quaggiù. Noi sappiamo che la nostra casa deve la vita alla carità illuminata delle sue figlie che si prodigano con sacrificio e abnegazione»⁷.

Il *Verbale* del 1955, dopo la ristrutturazione dello stabile avvenuta nel 1950, precisa: «Accolte e ospitate 147 gestanti con 9.245 presenze giornaliere; assistenza gratuita a 25 giovani madri con 1.391 presenze giornaliere... le ospiti non sono tutte veneziane, ma provengono anche da Vicenza, Trieste, Udine, Treviso, Verona e Trento...»⁸.

⁷ Lettera del 24.3.1948, Corrispondenza, in AGSdC, 240/A.

⁸ cf «Il Gazzettino» del 19.1.1955, in AGSdC, 240/B.

Tra le norme che guidano il comportamento delle ospiti notiamo: «Le ricoverate nella vita in comune attenderanno con diligenza alla pietà e al lavoro, corrispondendo con l'obbedienza e il rispetto alle cure delle suore, edificandosi a vicenda con il buon esempio. Conserveranno il silenzio circa le proprie peripezie, evitando di intrattenere le compagne nel racconto delle circostanze penose della propria vita», ma: «Qualora la ricoverata si dimostrasse poco docile e sensibile all'opera di rieducazione, la presidenza del comitato, udito il parere della madre superiora, la dimetterà d'ufficio»⁹.

Le suore rimangono in «Casa Famiglia», impegnate nel servizio di accoglienza e di promozione delle giovani donne, fino al **13 luglio 1956**. Con amore e dedizione offrono a tutte sostegno, stima e illimitata fiducia nella crescita e nel recupero delle loro risorse migliori perché al più presto possano fare ritorno alle proprie famiglie o, comunque, siano in grado di inserirsi nelle strutture sociali che le hanno emarginate.

La sig.na Emilia Nordio, zelante collaboratrice, il 15 giugno 1957 scrive a madre Costantina Baldinucci: «...il dolore e lo stupore da me provati, quando il 13 luglio dell'anno scorso le suore della S. Capitanio lasciarono la nostra opera dopo quarantasei anni di generoso servizio a vantaggio di gioventù particolarmente sventurata, non mi dispensano né dall'obbligo di gratitudine per quanto ci avete donato né dalla devozione verso l'Istituto che da qualche mese ella, madre, governa»¹⁰.

«PIA UNIONE PROVVIDENZA» A TRENTO

Nell'archivio generale del nostro Istituto è conservato lo *Statuto* della «Pia Unione di Nostra Signora» in Trento del 1904¹¹ in cui si legge che essa «ha lo scopo di promuovere la santificazione

⁹ Regolamento del 1943, nn 8.15, ibidem.

¹⁰ Corrispondenza, ibidem.

¹¹ Firmato il 17 febbraio dal vicario capitolare Fred Oberhauser e il 26 febbraio dall'i.r. luogotenente Meusburger, in AGSdC.

delle proprie socie con l'esercizio delle opere di misericordia verso il prossimo bisognoso, e si divide in due sezioni:

- a. della *Visitazione*, che visita a domicilio e soccorre famiglie povere, a preferenza quelle in cui qualche membro si trova infermo, partorienti e dove esistono ragioni di moralità,
- b. dell'*Immacolata*, che procura, sotto la protezione della stessa e quella di S. Ignazio, la riabilitazione di ragazze pericolate e pericolanti, collocandole in appositi istituti» (art 2).

L'associazione era stata fondata nel maggio 1902 dalla signora Maria Rohr de Gatter con un gruppo di amiche (dette socie) e il sostegno spirituale ed economico di mons. Celestino Endrici, due anni dopo vescovo di Trento. Nello Statuto del 1909 l'associazione è denominata «Pia Unione Provvidenza» e veramente tale è perché si fonda sulle offerte spontanee fatte all'opera: elargizioni di fondatori, di patroni e patronesse, offerte di benefattori.

Viene confermato, in modo articolato, il suo compito, ovviamente «per quanto i mezzi lo permettono, di:

- raccogliere e far educare in istituti appositi e presso famiglie onorate l'infanzia abbandonata;
- levare dai pericoli e dagli esempi immorali bambini e bambine, togliendoli da ambienti pericolosi o dannosi al loro avvenire;
- tutelarli perché non vengano maltrattati e lasciati in oblio e in preda alla fame;
- prevenire ogni sorta di pericoli per le giovinette affidandole a mani sicure e, se necessario, anche collocarle in istituti adatti;
- mettere sulla retta via le pericolanti;
- riabilitare le pericolate;
- venire incontro agli svariati bisogni di donne prive di appoggio e di sostegno.

L'attività dell'opera non ha limite né riguardo al luogo né all'età» (art 2.3). Il 1° marzo 1914 l'organizzazione interna dell'o-

pera è affidata alle suore di Maria Bambina¹²; il 24 maggio viene inaugurata ufficialmente la prima casa della «Pia Unione» in via Rosmini, 39 e la presidente Maria Rohr riceve la medaglia d'onore delle benemerite donne cattoliche inviata da S. S. Pio X¹³. Nel suo discorso agli intervenuti alla cerimonia la presidente precisa che l'opera «è unica e sola di tal genere nel nostro Trentino», e documenta che in dodici anni (1902-1914) sono state aiutate 947 ragazze di cui: 234 sotto i dieci anni, 228 dai dieci ai dodici anni, 205 dai dodici ai quindici anni, 280 dai quindici in poi. Quindi aggiunge, indicando lo scopo e il metodo educativo usato in quella che osa chiamare 'Casa Famiglia': «Il nostro programma è semplice. Salvar giovanette per quanto più possibile sarà... Procurar loro una vita calma e tranquilla; circondarle di affetto, di molto affetto, acciò i loro giovani cuori si aprano sempre a sincerità. Compatimento molto ai loro difetti e falli, unito però a soave fermezza, educarle a virtù, a disprezzare da se stesse il male, non per tema di castigo, ma per la sua bruttezza e per le sue funeste conseguenze. Pietà soda e intelligente, quale deve avere la donna, per poter essere forte sempre nel dovere. Lavoro variato, acciò uscita la giovane da questa Casa possa saper fare un po' di tutto quello che è necessario in un'onesta famiglia»¹⁴.

Segue l'intervento dell'assistente ecclesiastico don Tomaso Boninsegna il quale nei cenni storici specifica che nel marzo 1906 l'opera aveva preso il nome di «Pia Unione Provvidenza», sempre però sotto il patrocinio di Maria Immacolata; quanto agli obiettivi raggiunti, afferma: «Se guardiamo i risultati ottenuti sin qui, possiamo ben di cuore ringraziare il Signore. Sono in numero di nove le protette che, collocate, dopo tre anni di riabilitazione vollero farsi suore nelle Maddalene di Monza, di Cremona e nel Cottolengo di Torino. Altre tre presero il velo nelle Suore di carità. Molte so-

¹² Tre suore e una mandataria: Zatelli suor Giuseppina, Augeli suor Massimina, Pedrotti suor Tomasina, Erba Lucia.

¹³ cf A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1935, II, 783-784.

¹⁴ Inaugurazione «Casa Pia Unione Provvidenza» in Trento, 21 maggio 1914, Tipografia Editrice Comitato Diocesano, Trento, 1914, pp 4-5, in AGSdC.

no già ottime spose e madri di famiglia, e altre disimpegnano con ottima condotta i doveri di servizio»¹⁵.

Illuminate e incoraggiate da queste confortanti parole, le suore con amore affrontano la missione apostolica tra le giovani pericolanti tanto care a Bartolomea. I loro impegni sono definiti nella *Convenzione* del 1914¹⁶ stipulata tra la direzione della «Pia Unione Provvidenza» e le Suore di carità della venerabile Capitano: «Incombenze delle suore saranno la direzione interna dell'Istituto; l'educazione, l'istruzione religiosa e morale, e la sorveglianza delle fanciulle ricoverate; l'addestrarle nelle faccende domestiche e nei lavori femminili che possono essere utili in qualche famiglia (n 2). La mandataria, addetta ai lavori di cucina e ad altre opere manuali, sarà assistita nel disimpegno delle sue mansioni dalle ricoverate che, per turno stabilito dalla superiora, verranno applicate alla cucina e ad altri servizi (n 3). Le suore assumono le suaccennate incombenze sempre a condizione che siano libere nell'osservanza delle pratiche religiose proprie della loro Congregazione (n 4)».

La serenità e la sicurezza raggiunte con la presenza delle suore vengono presto turbate dalle operazioni della prima guerra mondiale; dal 1915 al 1920 l'Istituto è forzatamente chiuso: le giovani sono rimandate alle famiglie o ricoverate in altri ospizi e la Casa è adibita a scopi militari.

Riaperta il 6 aprile 1920, l'opera accoglie fanciulle pericolanti, orfane o illegittime, maltrattate dai genitori a causa di disagiate condizioni economiche e spesso morali (due sono di mamme alcolizzate di cui una con undici figli illegittimi, due mamme sono assassine...); le suore che vivono con loro ora sono quattro compresa la sorella mandataria¹⁷. Nel novembre del medesimo anno l'Istituto ha l'onore di una visita da parte di S. M. la regina

¹⁵ Ibidem, pp 8.15.

¹⁶ Convenzione firmata l'11 novembre 1914 dalla madre suor M. Angela Ghezzi e dalla presidente Maria Rohr, controfirmata il 22 gennaio 1915 dal vicario generale mons. Lodovico Ecchelli, ibidem.

¹⁷ Pedrotti suor Tomasina, Casagrande suor Leonina, Biasi suor Raffaella, Zenoniani suor Giulia, Orler Caterina, cf Statistiche annuali, in AGSdC.

madre Elisabetta di Baviera, la quale si interessa delle ospiti ed esprime piena soddisfazione alle dirigenti della Pia Casa.

L'8 dicembre 1933 muore la fondatrice e presidente Maria Rohr, ammirata e compianta da tutti.

Dal dopoguerra al 1937 sono state accolte nell'Istituto 344 giovani, di cui 26 si sono sposate, 13 sono entrate in convento, 5 hanno trovato lavoro in vari negozi, 189 si guadagnano la vita come guardarobiere, cameriere, bambinaie o donne di servizio ed altre...¹⁸.

Le ragazze accolte nell'età dai 6 ai 14 anni frequentano la scuola elementare pubblica, alla quale sono accompagnate da una suora; compiuta l'età dell'obbligo, passano al laboratorio dove, dirette da una suora diplomata, apprendono il cucito, il taglio, il ramendo, il ricamo, la maglieria, assumendo anche ordinazioni. Contemporaneamente, a turno, sempre sotto la direzione delle suore, si applicano ad altri lavori casalinghi, alla cucina, alla lavanderia, alla pulizia della casa. Le suore, alcune ore la settimana, tengono pure delle lezioni teoriche di economia domestica, mentre due socie attive, professoresse, insegnano il galateo e, con specifiche conferenze quindicinali, le istruiscono contro i pericoli a cui si troveranno esposte, quando lasceranno definitivamente la «Pia Unione Provvidenza». «La c'è la Provvidenza!» potremmo ripetere con Renzo Tramaglino¹⁹; infatti, più volte, nella cassetta delle lettere, tra la corrispondenza si trovano buste contenenti soldi offerti da benefattori anonimi.

Non ci sono attestati di benemerenzza nei confronti delle suore, ma bene si adatta loro la riflessione sulla carità pronunciata dall'avv. cav. Giulio Savorana, in occasione dell'adunanza generale del 1937 a cui esse erano presenti in buon numero: «...la carità di preservazione e di rigenerazione anima le educatrici nella 'Famiglia' che si prende cura delle giovani in pericolo e di quelle già cadute; ...la carità ha gli occhi aperti mentre la giustizia ha gli occhi

¹⁸ *L'adunanza generale della «Pia Unione Provvidenza»*, 9 maggio 1937, pp 11ss da «Vita Trentina», Scuola Tipografica Principesco-Arcivescovile, Artigianelli Trento, 1937-XV, ibidem.

¹⁹ cf A. MANZONI, *I promessi sposi*, Venezia, 1840, capitolo 17.

chiusi; ...se la giustizia degli uomini condanna, la carità redime sempre e rigenera persone ridonandole alla società che le considerava perdute per sempre».

Concludendo, egli si augurava che le giovani, uscite dalla «Pia Unione Provvidenza» «...andassero nel mondo, esse, spesso figlie di ignoti, di ladri, di assassini, di madri adultere, con la fronte alta, segnata dal carisma del perdono cristiano e formassero nuove famiglie e vivessero oneste e buone nel lavoro e del lavoro, nobilitate e redente una seconda volta»²⁰.

Della dedizione amorevole delle suore parla don Giovanni Susat nella conferenza tenuta a Trento, nel salone Pio XI in via Borsieri, il 26 aprile 1942, in occasione del quarantennio della «Pia Unione Provvidenza»²¹: «Da quella ripresa dopo la guerra, la vita del provvido asilo si svolge con ritmo tranquillo e sereno come avviene nelle case di Dio. Vi regna la carità che fa di quelle figliole tante sorelle: vi alita un'anima materna, vigile e affettuosa, intenta a levare le scorie che quelle anime portano dal mondo e a procurar loro il viatico della vita con una soda educazione. Tutto si educa e si arricchisce: l'intelligenza, il cuore, la mano, le energie latenti che affiorano nell'adolescenza. La pietà, lo studio, i lavori femminili, l'economia domestica, l'educazione fisica, tutto viene curato con saggio criterio, nell'intento di dare alle giovani una formazione sufficiente per avviarsi con onore a quello stato di vita a cui la Provvidenza le chiamerà».

Nel 1940 un altro esodo: a causa della seconda guerra mondiale la Pia Unione si trasferisce a Sarche (TN) in una proprietà vescovile, dove rimane **fino al 1945**.

²⁰ cf o. c., L'adunanza generale..., 1937, in AGSdC, p 8.

²¹ *Provvida sventura e luce di carità*, pp 20-21, quaderno manoscritto, ibidem.

Al rientro l'opera si allinea agli istituti educativo-assistenziali (nel 1954 si inaugura il nuovo edificio in via Milano, 43) e, successivamente, nel 1970 diviene convitto per le studente di scuola superiore e per le universitarie fino al 2002.

«CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA» A VICENZA

È il terzo Istituto per pericolate e pericolanti che prende il nome della Provvidenza, e ciò è ovvio almeno per due motivi: anzitutto è davvero una provvidenza, per le ragazze in pericolo o che desiderano redimersi, trovare un posto ed essere accolte con amore e gratuitamente in questa casa, inoltre è proprio la Provvidenza, mediante la generosità di onesti benefattori, che assicura i mezzi di sussistenza anche a questa pia opera che il vescovo, mons. Carlo Zinato, nel 1944, ricorrendo il 25° di fondazione, definisce «Oasi di amore».

Il **10 agosto 1918** giungono nel modesto appartamento, affittato dalla «Protezione della Giovane» in via S. Marco, 27 a Vicenza, per assumerne la direzione, suor Giuseppina Pellegrini e suor Severina Boldi con l'unico mandato di madre Angela Ghezzi: «Non spegnere il lucignolo fumigante, non spezzare la canna fessa» (*Mt* 12,20; cf *Is* 42,3); parole sagge e profetiche, un vero compendio di pedagogia rieducativa, animata dalla fiducia e dalla speranza. Gli inizi sono duri; la casa manca di tutto: mobili, tavoli, letti, perfino i soldi per il pane... e le suore dormono per terra e prendono il pranzo alle cucine economiche, ma non si scoraggiano, memori delle parole della Gerosa: «Non bisogna pretendere i miracoli da Dio, ma stare sicure che al bisogno il Signore farà anche i miracoli»²².

Ben presto la piccola Casa diventa insufficiente per le continue richieste; in contrà S. Domenico, 26, dal 1624 c'era un monastero di clausura delle Cappuccine abbandonato nel 1810 con il decreto di Napoleone per la soppressione dei conventi. Riattivato e un poco riadattato, pur conservando la struttura conventuale, ad

²² Processi II, 277; cf L. I. MAZZA, Vita della ven. suor M. Vincenza Gerosa, Modena, 1910, 315.

opera del comitato per la «Protezione della Giovane», viene preso in affitto dalla sig.ra Maria Fogazzaro, figlia minore del romanziere Antonio Fogazzaro (1842-1911), e nel novembre 1921 le suore vi si trasferiscono.

Il «Soccorsetto» (così era chiamato il luogo) diventa «Casa della Divina Provvidenza» con la finalità di rieducare le minorenni, sempre più numerose dopo la prima guerra mondiale, strappate alle strade, ai marciapiedi, alle famiglie disastrose²³.

Nuovamente la Provvidenza non tarda a venire in aiuto: la nostra Congregazione acquista lo stabile e lo rende decisamente abitabile e funzionale, mentre il numero delle ospiti aumenta di giorno in giorno. Sono giovani pericolanti e pericolate, di qualsiasi età e condizione, sempre del ceto popolare. Più volte le suore sono invitate a costituire la casa in ente morale, ma esse, convinte che con una gestione autonoma, senza l'obbligo di pratiche burocratiche da espletare e da rispettare, possono accogliere le giovani finché la capacità della casa lo permette, sia pure dando la precedenza a quelle più abbandonate e maggiormente esposte ai pericoli e alle minorenni, non aderiscono alla proposta, fiduciose nella Provvidenza di Dio che non ha bisogno della previdenza degli uomini²⁴.

Programma dell'Istituto è: «Dare immediato ricovero a fanciulle e a donne schiave della sventura, di ogni età e condizione, di qualsiasi provenienza e fede, ma che per qualunque motivo abbiano bisogno di urgente ricovero; ospitarle con liberalità veramente cristiana e con senso di infinito amore, e dare loro, senza nulla chiedere, un conveniente adatto collocamento»²⁵. Escluse le pic-

²³ cf A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1936, III, 782-786.

²⁴ cf o. c. 987-788.

²⁵ *La «Casa della Divina Provvidenza» nel XXV dalla fondazione*, Vicenza, Officina tipografica vicentina, 1944-XXII, 9, in AGSdC.

cole che frequentano la scuola dell'obbligo, le altre seguono i corsi artigianali che vi si tengono: lavorazione di soprammobili in feltro o in ceramica, rammendo e ricamo, sartoria, maglieria.

Nel dicembre 1934 dal consiglio centrale dell'«Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia» viene conferito alla superiora suor Giuseppina Pellegrini il riconoscimento onorifico della medaglia d'argento con queste motivazioni: «Fondatrice e direttrice della 'Pia Casa della Provvidenza' in Vicenza, con particolare intuizione e comprensione dei bisogni della città e provincia di Vicenza, ha dato vita nel 1918 alla Pia Istituzione cui soccorre, più che l'appoggio e contributo di Enti, l'obolo di generosi»²⁶.

In una relazione anonima, ma certamente di una suora educatrice, del 1946 (16 maggio) si legge: «Le pericolanti sono tenute assolutamente separate dalle pericolate; si trattengono nella casa fino a quando danno la morale sicurezza di saper affrontare i pericoli e le seduzioni del mondo senza cadervi... Abbiamo constatato che, allora, le ragazze, pur essendo state a contatto col male, conservavano in se stesse qualche cosa di veramente sano, avevano la fede religiosa, non erano sorde al richiamo del pensiero di Dio, per cui si poteva con l'aiuto del Signore, il tempo e la pazienza ricostruire da una situazione pericolante e pericolata; si riusciva a far comprendere che una condotta poco seria non poteva che avere un epilogo disastroso anche materialmente, e presto o tardi si persuadevano a cambiare sistema ed emergeva sincero il desiderio di migliorarsi... Oggi, nel secondo dopoguerra, nelle giovani che ci vengono affidate (salvo eccezioni) tutto è devastato...»²⁷.

Le giovani dapprima vengono suddivise in due (pericolate e pericolanti) e poi in quattro reparti o Scuole:

1. *Scuola S. Gerosa* nella quale sono accolte minori (n 25/30) già provate dal vizio, spesso portate dalla Pubblica Sicurezza;
2. *Scuola S. Teresa* o reparto di smistamento di minori (n 50/60) sottratte a famiglie moralmente corrotte;

²⁶ cf A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1936, III, 789-790.

²⁷ Relazioni, in AGSdC.

3. *Scuola S. Capitano* dove trovano ospitalità sempre minori, affidate dalle famiglie per completare il periodo di formazione, già ricuperate e addestrate a lavori di tessitura, maglieria, ricamo, cucito...;
4. *Scuola S. Bambina* in cui ci sono bambine piccole (n 50/60), provenienti da famiglie povere o disastrate moralmente²⁸.

Durante il periodo estivo l'istituto dispone di una casetta o 'villa' a Priabona²⁹.

L'opera di rieducazione ha sicuramente dato dei risultati per nulla trascurabili: nel 1944 le giovani accolte sono più di tremila, con una media di 230 presenze quotidiane, di cui circa due terzi si sono sposate; altre vivono onestamente del proprio lavoro come operaie, infermiere, inservienti; una ventina si sono fatte religiose; solo una bassa percentuale non ha corrisposto³⁰.

Il Regolamento consente alle rieducande, uscite e rimaste senza appoggio, di poter rientrare: una è rientrata per ben cinque volte, ma poi si è sposata e ha avuto quattro figli; il marito fa il calzolaio e le suore, considerata la numerosa famiglia di «Casa Provvidenza» (oltre 200 fanciulle!), settimanalmente gli danno lavoro.

Il riconoscimento più valido e concreto della presenza amovibile e discreta, paziente e rispettosa, soprattutto sempre fiduciosa e sostenuta dalla speranza delle suore tra le giovani assistite sono, senza dubbio, le testimonianze, sul recupero e la vita rinnovata da loro intrapresa, documentate e raccolte da suor Severina Boldi

²⁸ cf M. G. DANIELI, *Cenni storici su «Casa di provvidenza»*, 29 novembre 2004, in AGSdC.

²⁹ Frazione del comune di Monte di Malo (253 m) fra la valle dell'Agno e la pianura vicentina di Schio e Thiene.

³⁰ cf *La «Casa della Divina Provvidenza» nel xxv dalla fondazione*, Officina tipografica vicentina, 1944-XXII; suor Severina Boldi, questionario del 1951, n 8, in AGSdC.

nell'ultima relazione agli atti del 1951. Di tante ne riportiamo alcune:³¹

- Una figliola coltiva una relazione con un giovane di buona famiglia. Alla nascita del bambino, il fratello e la madre di lei la scacciano e minacciano il fidanzato. La giovane si rifugia alla «Provvidenza» dove si comporta sempre bene, può incontrare il fidanzato che, ottenuta la laurea, la sposa; vivono felici col loro bambino, seguito da altri cinque.
- Una ragazza ben collocata scrive così: «Ho provato molto presto la cattiveria degli uomini, ma non avrei mai creduto che a tanta perfidia e abbruttimento da una parte corrispondesse tanta bontà e dolcezza dall'altra. Ho incominciato in questa casa a credere alla bontà della religione e inorridisco della mia passata condotta».
- Lucia a soli 13 anni fu tradita da un soldato. La famiglia, buona e addoloratissima, l'affidò a noi sperandone la riabilitazione. La fanciulla corrispose ottimamente. Riconciliatasi con la famiglia, questa la richiamò a sé. La sua bimba morì a due anni e Lucia è il conforto della famiglia.
- La madre, poco di buono, trascurava molto la figlia che avrebbe finito per corrompersi; buone persone segnalavano il caso e noi la ricoverammo: fece molto bene. Si sposò il 25 agosto 1951 con un avvocato.

Si cade, ma si può rialzarsi!

Dal dopoguerra in poi «Casa Provvidenza», ristrutturata e ampliata, si è progressivamente trasformata (accoglienza di orfane, pensionato per studenti, centro di pronta accoglienza, residenza per signore anziane, accoglienza di immigrate), sempre fedele al carisma iniziale di soccorrere i più poveri e i più deboli, e sempre attenta ai cambiamenti della società per rispondere ai bisogni dei tempi.

³¹ Ibidem, Episodi documentati.